

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 18 (1972) 1 - NAPOLI

LABEO

Dopo molte e imprevedute traversie di carattere editoriale, la raccolta degli scritti disseminati da Siro Solazzi, durante la sua lunga e attivissima vita scientifica, in riviste ed atti accademici è giunta finalmente a termine. Proprio in questi giorni vedono la luce il quinto e sesto volume, che si chiude, quest'ultimo, con la riunione in un solo contesto delle famose « Glosse a Gaio ».

Il lettore si chiederà se torniamo a parlare di Solazzi, in questa rivista, per una ragione di bandiera piuttosto che per più obbiettive esigenze. Francamente ce lo chiediamo anche noi, non nascondendoci affatto che il tempo trascorso dalla morte del maestro napoletano non è valso ad attenuare, anzi forse ha accresciuto, per lo meno in quelli che lo conobbero e lo frequentarono, il rimpianto per la mancanza della sua illuminante conversazione scientifica. Ma, si creda, non è solo il sentimento che ci porta a riproporre su queste pagine la personalità di Siro Solazzi. E' anche una precisa esigenza critica. L'esigenza di avviare il discorso non tanto sull'uomo, quanto sull'epoca e sulla metodologia di cui egli fu tra le più significative espressioni.

Rileggere Solazzi, a distanza di tempo e di entusiasmi, significa indubbiamente rendersi conto della mancanza, o comunque della non sufficiente presenza, in lui ed in altri studiosi della sua generazione, di quelle componenti di interesse e di impegno di ordine storico, generale, sociale, ideologico, che la romanistica successiva ha il merito di aver messo a fuoco, sia pure a volte per altro verso esagerando. Il diritto romano di Solazzi è tendenzialmente un astratto, non solo nelle sue vere o presunte norme, ma anche nei suoi stessi giureconsulti: un astratto che si muove a grossi scatti tra l'assetto classico e quello postclassico e giustiniano. La radice sociale ed economica delle soluzioni e delle strutture è spesso (non sempre) trascurata, lo sfondo politico e culturale da cui emergono i testi e gli autori di cui disponiamo è non di rado sottovalutato, la probabilità di concreti e contraddittori e contrastati passaggi da un modo all'altro di concepire il diritto o le sue applicazioni è sovente lasciata nell'ombra, se non addirittura negata. Il diritto classico di Solazzi è una sorta di favolosa corte del re Artù superbamente abitata ai suoi tempi da giuristi senza

macchia e senza paura, la cui memoria purissima egli difende, con impegno e valore degni di un Lancillotto redivivo, contro le aggressioni molteplici, insidiose, felloni della corruzione postclassica e della reazione giustiniana. Esempio tipico, e più accentuato e forzato, quello del Gaio delle istituzioni: il giurista che per Solazzi non può aver pensato se non limpido e saggio, e che perciò mai può aver ceduto alle esitazioni, alle storture, alle molteplici aporie che pur risultano, e risaltano, nell'edizione veronese della sua opera.

Tutto ciò pone in crisi, perché non dirlo?, la credibilità delle teorie di Solazzi, così come quella delle teorie altrettanto (o poco meno, o poco più) radicali formulate dai romanisti della sua generazione. Pone in crisi Solazzi, d'accordo. Ma vi è chi, leggendo lui e gli altri con la dovuta attenzione e non scorrendoli con impazienza e presuntuosa superficialità, possa dire che la romanistica di oggi sarebbe al punto in cui si trova, se quella schiera agguerrita di «culti» dell'ultimo secolo, di cui Solazzi è stato uno dei più animosi e sagaci campioni, non avesse distrutto criticamente le tenaci resistenze del conformismo ai testi giustiniani e pregiustiniani? Se insomma non fosse stata combattuta, attraverso tanti episodi di attacchi e contrattacchi, quella gigantesca battaglia che è stata combattuta, e vinta, contro la piena fiducia nell'auctoritas veterum auctorum?

No. Lo diremo, lo conclameremo, lo ripeteremo sin che ne avremo la forza. Senza questi grandiosi maestri di ieri, che hanno onorato la nostra scienza con le loro taglienti ricerche, la romanistica contemporanea non avrebbe oggi la possibilità, purtroppo non sempre e da tutti sfruttata, di essere spiritualmente adulta. Sia pure in abbigliamenti moderni e con linguaggio aggiornato, come fanno talora gli attori dell'Old Vic per le tragedie di Shakespeare, reciteremmo ancora, compiacendo esclusivamente noi stessi, vecchi copioni di Windscheid.